



ERBARIO SOSPESO installazione site specific

Sabina Sala

Le pagine di un libro sono minuti, legati da un filo di cotone.
Solo quando vengono aperte, diventano un tempo di parole.

Cà Berizzi è un libro. Chiuso per tanto tempo e recentemente restaurato con un nuovo filo di cotone.

Sabina, come un ospite discreto, ha aperto queste pagine. Ma non ci ha scritto nulla.

Ha scelto, tra le erbe, quelle che sentiva sue. Ha aperto questo libro di pietre medioevali, capaci di assorbire, ma anche ignorare. E poi ha richiuso il libro.

L'esposizione di Sabina all'interno del complesso di Cà Berizzi nasce da due suggestioni e da un pensiero lungo quanto la sua ricerca di significato. La prima deriva da Tiziano Terzani che racconta:

Quando Ossendowski describe la piana stupenda dei Mongoli intorno a Urga, e l'odore di una certa erba, (che ho subito identificato, perché i Mongoli la seccano e ne fanno incenso per i loro templi), sono andato subito a cercarla e, fra le pagine del libro in cui la describe, ne ho messo a seccare un mazzetto...

Terzani ibrida la pagina con i profumi reali. La parola «iberna» una sensazione viva e spinge a un viaggio. Che Terzani gioca a riportare in vita.

Chiudere un libro è come fermare il tempo. Un'erba, al suo interno, sarà sempre a suo agio. All'inizio sarà il ricordo di qualcosa o di qualcuno. Poi il ricordo svanirà, si fonderà con la carta. Abiterà quel tempo sospeso.

La seconda suggestione è tra le pagine di Orwell, in 1984, e si tratta di un fermacarte:

In un angolo, però, c'era un tavolino letteralmente ricoperto di oggetti che non avrebbero potuto essere più eterogenei fra loro: tabacchiere laccate, spille di agata e roba del genere. Forse lì in mezzo qualcosa d'interessante c'era. Mentre Winston si accostava al tavolino, il suo sguardo fu attratto da un oggetto sferico e levigato, che alla luce della lampada emanava un tenue bagliore. Lo prese in mano. Era un pesante blocco di vetro, curvo da un lato e piatto dall'altro, che aveva quasi la forma di un emisfero. Sia il colore che la struttura del vetro presentavano una sorta di strana trasparenza, come di acqua piovana. Al suo interno, ingrandito dalla superficie ricurva, era visibile un oggetto bizzarro, roseo e spiraliforme, che faceva pensare a una rosa o a un anemone marino. «Che cos'è?» chiese Winston, incantato. «Corallo, è corallo» disse il vecchio. «Probabilmente viene dall'Oceano Indiano. Una volta si usava montarlo nel vetro. Lo hanno fabbricato non meno di cento anni fa. Forse anche di più, a guardarlo bene.» «È un bell'oggetto» disse Winston. «È davvero un bell'oggetto» assenti l'altro, «ma al giorno d'oggi non sono molti quelli che l'apprezzerebbero.»

Questo oggetto, si farà carico di quello che siamo e lo porterà come un seme nel futuro. Solo per chi lo «apprezzerà». La bellezza sfida il banale.

A un certo punto (Julia ndr) prese il fermacarte e lo portò verso il letto, per poterlo osservare in condizioni di luce migliori. Winston glielo prese dalle mani affascinato, come sempre, dalla levigatezza e trasparenza delicata, come d'acqua piovana, del vetro. «Secondo te, che cos'è?» chiese Julia. «Credo che non sia nulla... voglio dire che secondo me quest'oggetto non ha mai avuto un'utilità pratica. Proprio per questo mi piace. È un pezzetto di storia che si sono dimenticati di alterare. È un messaggio che proviene da cento anni fa ed è un peccato non saperlo decifrare.»

«Apprezzare» è il primo passo, ma non è sufficiente per «decifrare». È un ricordo vago, come un'immagine vista attraverso l'acqua piovana.

Sabina ha utilizzato questo «seme» per creare un erbario sospeso. L'impronta delle piante, tutte spontanee della zona ed edibili, nuotano nello spazio, legate al passato da un filo di cotone. Uno spazio che è luogo fisico, ma anche tempo. La Natura paziente accetta di restare sospesa, ignorata, e continua a essere cibo, nutrimento e cura per l'uomo.

Ma anche questo filo è appeso a qualcosa. Al soffitto di Cà Berizzi, alla storia, al libro, cioè al racconto. Perché i racconti sono i mattoni della storia.

Nella stanza si stava facendo buio. (Winston ndr) si girò verso la luce e si mise a osservare la parte interna del fermacarte di vetro. Ciò che continuava ad affascinarlo non era tanto il frammento di corallo, quanto l'interno del vetro, profondo e oscuro come il mare, eppure quasi trasparente come l'aria. Era come se la superficie del vetro fosse la volta celeste che conteneva un piccolo mondo, completo della sua atmosfera. Winston sentiva di poterci entrare, in quel mondo, che anzi era già lì dentro, insieme al letto di mogano, al tavolo, all'orologio, all'incisione in acciaio e al fermacarte stesso. Il fermacarte era la stanza in cui lui si trovava, il corallo era la vita di Julia e la sua, fissate per l'eternità nel cuore del cristallo.

Fissare la natura in qualcosa di trasparente, come l'aria. Conservare l'immagine forte e perfetta di un mondo che era quotidiano. Ma a differenza del corallo di Orwell, nel lavoro di Sabina troviamo l'immagine non nel cuore, ma quasi sulla superficie. Come una pianta essiccata tra le pagine di un libro.

Impronta che «esce» dall'immobilità e ruota sulle nostre teste come un ricordo. Un ricordo che può anche sparire, dimenticato. Ma che la Natura, con il suo filo verde, tiene sospeso come l'aria, come qualcosa di essenziale e che può anche sopportare di essere dimenticato. Per un minuto o cento anni, prima di tornare ad essere apprezzato, decifrato, compreso e infine mangiato.

Neppure il ricordo si sottrae alla violenza cieca di chi «nasconde». Di chi sa che il tempo speso per quell'oggetto è il tempo dell'arte, della creazione e della libertà. Sabina ce ne ha restituito il frammento più piccolo. Da cui tutto può ripartire.

L'uomo tirò fuori la punta di una lingua bianca, la passò sul punto dove avrebbero dovuto esserci le labbra, poi si allontanò. Si sentì un altro schianto. Qualcuno aveva preso il fermacarte di vetro dal tavolo e lo aveva scaraventato sulla pietra del camino, mandandolo in pezzi. Il frammento di corallo, un minuscolo ricciolo rosa, simile a quei boccioli di zucchero con cui si decorano le torte, rotolò sul tappeto. Com'era piccolo, pensò Winston, com'era sempre stato piccolo!